

Problematica classista (parte II)

di Andrea Papi

Chi dirige l'azienda dentro una condizione per cui, pur continuando a prosperare e ingrandirsi, non c'è più il proprietario che se ne occupi e si preoccupi dei mercati, dei metodi di produzione e di tutto ciò insomma che serve a garantirne il miglior andamento? A questo punto si fa strada una figura nuova, un personaggio moderno che restava in ombra all'interno del contesto capitalista/proprietario, mentre nell'impresa industriale anonima assume e svolge il ruolo fondamentale di dirigente d'azienda, ovvero il manager, cui spetta il compito importantissimo di garantire l'efficienza della gestione. Siccome, come abbiamo visto, è venuta a mancare l'originaria figura del proprietario, chi dirige diviene automaticamente colui che deve rispondere in toto al buon andamento. Chi stabilisce politica e necessità generali dell'azienda diventa perciò di fatto il punto costante di riferimento.

In questo caso, a differenza che col proprietario, non si può parlare di identificazione completa tra azienda e manager. Sebbene sia il diretto responsabile del suo totale andamento non ne è però il proprietario, per cui se, per esempio, si verifica che la sua gestione sia fallimentare di conseguenza non fallisce anche l'azienda come nella proprietà privata. Lo si sostituisce e al suo posto subentra un altro manager. Di fatto dunque l'apparato principe dell'impresa industriale anonima è l'impresa stessa e tutti coloro che ne fanno parte, compresi i suoi più alti rappresentanti, sono subordinati alle sue esigenze. Un tipo di capitalismo moderno che si differenzia dal precedente proprio perché non è caratterizzato dal possesso proprietario, bensì dalla gestione del capitale, per cui i rapporti che si determinano tra gestori e sfruttati sono essenzialmente di potere, non più basati sull'interesse economico personale, puramente egoistico, come nel caso della proprietà privata.

Secondo l'analisi di cui sopra, siamo pervenuti a un'affermazione d'importanza capitale, che ci permette di osservare la realtà con un'ottica abbastanza precisa. Nel capitalismo moderno, caratterizzato dall'impresa industriale anonima, il punto di riferimento è l'impresa stessa e ciò che veramente conta è il modo efficiente di condurla, cioè la gestione del capitale. Nel regime della proprietà privata invece il punto di riferimento è il padrone, il capitalista, e ciò che veramente conta è l'utile, il profitto che egli può ricavare da una buona conduzione dell'azienda. Come si può facilmente osservare, all'interno della struttura aziendale anonima le controparti non sono più il capitalista e gli operai nel loro insieme, bensì gli operai e l'impresa stessa, perché gestita sulla loro pelle contro di loro. Ciò che a livello di classe discrimina gli sfruttati da chi li sfrutta, infatti, non è più l'espropriazione capitalistica del loro lavoro attraverso l'utile che se ne ricava, ma il fatto di esser diretti e succubi della gestione aziendale, di non poter cioè gestire il proprio lavoro, di essere espropriati della possibilità di governare la produzione in modo diretto per se stessi. Ciò non vuol dire che gli operai non abbiano più preoccupazioni di tipo economico, o che non subiscano più la schiavitù del salario, ma che la loro condizione di classe oppressa è quella di dipendere dalla gestione, dal comando esercitato sul lavoro, più che dall'espropriazione economica della loro produzione.

Ci sembra evidente che se i produttori sono oppressi perché subiscono l'imposizione della gestione dell'impresa, non perché non godono del prodotto integrale del proprio lavoro, la struttura portante dell'oppressione è il potere, cioè l'organizzazione gerarchica che assicura il comando, non l'organizzazione della produzione secondo il profitto. In questa ottica lo scontro di classe si realizza tra gli operai e i gestori, i managers d'impresa, non tra operai e capitalisti, come nell'ottica della proprietà privata. Lo scontro di classe assume dunque i caratteri di lotta diretta contro il potere e i suoi rappresentanti per l'eliminazione del potere stesso, non più contro i padroni del capitale per l'assunzione del potere di proprietà che essi detengono.

I managers dunque, che secondo la visuale del capitalismo moderno incarnano il nemico di classe degli oppressi e degli sfruttati, sono le persone fisiche contro le quali bisogna condurre la battaglia per l'emancipazione sociale. Mentre nell'ambito privatistico il dirigente assume il compito e il ruolo poco edificanti di servo del padrone, di garante tecnico della proprietà di cui, anche se in condizioni di privilegio, in definitiva è un subordinato, nell'impresa anonima invece assume il comando reale e totale della situazione. Simbolicamente diventa il padrone concreto in quanto gestore, per cui tutto ciò che concerne andamento e direzione aziendale è di sua diretta competenza e responsabilità. Si verifica perciò un salto qualitativo ben preciso. Non soltanto l'impresa ha cambiato padrone, ma di fatto il nuovo padrone si trova in un tipo di rapporto di potere qualitativamente differente nei confronti dell'impresa stessa: il manager è il gestore dell'accumulazione del capitale, mentre il capitalista ne è solo il proprietario.

* *

Nell'attuale situazione dei paesi occidentali, in particolare in Italia, è in atto una fase instabile, secondo cui convivono sia la forma del capitalismo privato sia quella del capitalismo moderno. Una convivenza che non è tranquilla e serena, come superficialmente si potrebbe supporre. Mentre, infatti, la proprietà privata vive un lento e inarrestabile declino per le ragioni sopra esposte, d'altro canto è possibile notare una progressiva trasformazione dell'assetto economico generale da privato a manageriale. Non sono davvero poche le aziende produttive, soprattutto quelle di vaste proporzioni, che hanno assunto la forma di imprese anonime, sia semplicemente nazionali sia a carattere multinazionale. Se osserviamo per esempio l'andamento interno alla Montedison, dove si svolgono vere e proprie lotte al coltello tra i possessori dei diversi pacchetti azionari, che a loro volta rappresentano altre grosse imprese italiane pubbliche e private, ci rendiamo bene conto come i suoi veri padroni non siano i suoi proprietari, i quali comunque nel caso specifico conservano un'enorme influenza, mentre lo è Cefis, il manager cui è stata affidata la conduzione aziendale. Anche nelle sue forme più macroscopiche, tipo la F.I.A.T., la proprietà privata stessa ha perso i suoi caratteri originari genuini. Pur se Agnelli e la sua famiglia continuano ad essere i possessori diretti del capitale dell'azienda, questa viene condotta con criteri tecnocratici tipicamente manageriali, tale che Agnelli continua ad essere il punto di riferimento padronale non tanto perché proprietario, quanto essenzialmente perché è un manager ad alto livello.

La forma-struttura della proprietà privata la troviamo invece nelle imprese piccole, medie e artigianali, quando ovviamente non siano filiali di proprietà di grosse aziende. Ma anche questo settore, che in Italia conserva un'enorme importanza, è abbastanza fragile. Mentre durante i periodi di congiuntura favorevole le piccole e medie imprese prosperano, con gli imprenditori loro proprietari che accumulano capitali e rilevanti ricchezze personali, non appena si presenta una crisi ciclica o una congiuntura sfavorevole molte di esse raggiungono enormi passivi, alcune fino a dichiarare fallimento. Si prospettano allora tre tipi di soluzioni. O gli operai vengono licenziati, in cerca di nuova occupazione, con le loro famiglie messe sul lastrico. O un'impresa di grandi dimensioni le incamera dopo aver calcolato che può ricavare grossi utili ristrutturando. O vengono trasformate in cooperative.

Ad uno sguardo superficiale la forma cooperativa può sembrare un modo socialista di condurre e programmare la produzione. Ma se guardiamo con attenzione com'è strutturata ci accorgeremo che, sia i rapporti interni sia le modalità di produzione, nella sostanza non si discostano da quelli che sono i criteri capitalistici. La produzione viene programmata e diretta da un corpo amministrativo totalmente staccato dall'insieme degli operai, che impone le proprie scelte senza chiedere né la verifica né il consiglio dell'assemblea. L'assemblea poi è una vera finzione. Si tiene una volta all'anno senza avere nessun potere decisionale. Di fatto serve soltanto per mettere al corrente i lavoratori della situazione economico/finanziaria, oltre a chiedere loro o di lavorare di più per riattivare la situazione finanziaria della coop, o di stare tranquilli perché le cose stanno procedendo nel migliore dei modi. I salari e gli stipendi

vengono retribuiti con i criteri e le qualifiche della stessa categoria nazionale corrispondente, per cui c'è una netta differenza di ruolo e di riconoscimento economico fra coloro che dirigono e amministrano e coloro che producono. Le cooperative inoltre vivono una situazione di relativa pace sociale interna. Difficilmente, quasi mai, si sciopera o si lotta per rivendicazioni interne, dal momento che gli operai sono tutti soci con pari numero di azioni. Se si scioperasse, secondo un ragionamento all'apparenza tipicamente riformista, lo si farebbe contro se stessi e gli interessi generali dell'azienda cooperativa.

Questa forma di associazionismo produttivo è dunque un tipico esempio esplicativo di come l'eliminazione del capitalista, cioè dell'organizzazione della produzione in funzione del profitto proprietario, nei fatti non risolva i problemi operai, cioè alienazione, schiavitù salariale e mancanza di decisionalità. Non sono pochi i casi, anzi, in cui gli operai nelle cooperative sono costretti a lavorare in condizioni peggiori di quelle che sussistono in una tradizionale azienda a carattere privato.

* *
*

Come esposto nell'analisi di cui sopra, sta succedendo che nel sistema capitalistico di produzione, direi nella gestione capitalista della produzione, sia in atto una trasformazione ben evidenziata: la struttura portante del sistema produttivo è sempre meno l'interesse del profitto economico personale, mentre lo è sempre di più il potere esercitato sulla produzione stessa. Un'impostazione che all'apparenza può sembrare in contraddizione col sistema basato sulla proprietà privata, dal momento che in essa in genere la struttura portante è considerata di tipo economico perché la produzione vi viene organizzata ai fini del profitto individuale del capitalista.

Ma a ben ragionare, secondo noi, è possibile sostenere che in realtà la struttura portante è sempre stata basata sul potere anche in regime di proprietà privata. È impensabile, infatti, che una trasformazione da una fase a un'altra possa avvenire senza che già nella fase precedente siano contenuti i germi di quella successiva. Se è vero che tutta la produzione è organizzata ai fini di ricavare profitto, che si risolve economicamente nel plusvalore, è però anche vero che sono necessari gli strumenti adatti a garantire che ciò possa avvenire. Che cosa garantisce allora ai proprietari di riuscire a espropriare il lavoro prodotto dagli operai, per ricavarne il profitto che servirà a soddisfare le proprie esigenze individuali? Non può che essere l'organizzazione gerarchica del lavoro, la disposizione secondo gradi di comando di una serie di organi di controllo, che hanno il compito specifico di dare direttive e di verificare se tali direttive vengono rispettate da chi deve eseguire i loro ordini.

Una tale organizzazione di tipo gerarchico, impostata per assicurare la subordinazione operaia ai voleri dei padroni, è struttura di potere, senza la quale nessun capitalista sarebbe minimamente in grado d'imporre le proprie esigenze. Anche se la spinta ad esercitare il potere è determinata da urgenze di profitto, senza la strutturazione che ne garantisca l'appropriazione non potrebbe essere conseguito in alcun modo.

* *
*

Il discorso fin qui svolto tende ad affermare come sia dogmatico, antiscientifico e sterile continuare, a livello teorico, a far derivare tutti i mali che affliggono gli esseri umani dalla sola economia, intesa in senso capitalistico privato, come se un'organizzazione dell'economia non privatistica, ma ugualmente autoritaria, potesse risolvere il problema della libertà. A mio avviso, l'enigma principale deriva dall'accettazione acritica delle affermazioni di fondo del marxismo, là dove Marx getta le basi della sua dottrina autoritaria.

I fatti finora avvenuti mi sembra dimostrino ampiamente come la concezione dello stato, cioè del potere politico pensato come indispensabile mezzo di emancipazione, non sia solo erronea, ma addirittura reazionaria nella sostanza. Riteniamo che sia una grave lacuna di Marx, come di tutto il marxismo che ne è derivato, rifiutarsi di capire quale sia il reale senso

strutturale del potere, quindi anche dello stato, come primaria funzione politica autoritaria, dal momento che lo hanno relegato alla funzione subordinata di sovrastruttura, cioè di mero strumento della classe economica dominante. Là dove si è realizzato il socialismo di stato con le sue pratiche assolutistiche, ha ampiamente dimostrato come il potere statale non possa essere uno strumento di emancipazione proletaria, in senso più lato popolare, perché serve soltanto per chi vuole esercitare il potere stesso.

Il tentativo di questo mio articolo è proprio quello di tentare di mostrare come il potere e lo stato siano la struttura portante del dominio, senza cui non sarebbe neppure possibile nessuna forma di organizzazione economica di tipo autoritario. Di conseguenza è il potere, e non altri, che dev'esser considerato il nemico fondamentale di sempre da abbattere.

Purtroppo mi rendo conto che il discorso andrebbe maggiormente ampliato, soprattutto per ciò che riguarda la reale e totale funzione dello stato, in particolare dell'ideologia. Per questo mi riprometto di riprendere in futuro tale discorso, proprio per dare sviluppo a quei punti che al momento ritengo insufficienti. Nonostante tutto ritengo di aver contribuito a combattere il "dogma" che considera esclusivamente l'economia come la struttura portante dell'attuale società, nei fatti organizzata da pochi preti e mafiosi contro tutti gli altri esseri umani.

Andrea